

Razionalità, populismo e trasgressione

di Maurizio Neri

Razionalizzazione e populismo

Non è facile riassumere gli avvenimenti degli ultimi mesi in Italia. L'apparente caos che regna negli apparati politico-economici del Paese sta preparando il terreno ad un'ennesima razionalizzazione del sistema di comando.

Sul piano politico, la scomposizione e ricomposizione operata dalla nascita del Partito Democratico di Veltroni e del Partito della Libertà di Berlusconi rappresenterà il passo definitivo verso un bipartitismo all'americana che dovrebbe fare piazza pulita dei partitini, sia a destra che a sinistra, che inceppano il meccanismo, dopo aver abbandonato la fase bipolare, dove l'esistenza di queste piccole formazioni era ancora tollerata.

Tutto questo accade in vista delle ulteriori difficoltà che la grande finanza e la industria decotta e assistita stanno affrontando, sia sul piano della competitività globale sia dal punto di vista della sempre più calante domanda interna. In questo scenario, il crescente impoverimento di ampie fasce della popolazione, legato ad una bassa crescita dei salari e ad un rialzo dell'inflazione, pone il sistema politico davanti ad una scelta difficile: rimescolare le carte oppure fronteggiare un malcontento sempre più crescente, che potrebbe sfociare in forme di nuova conflittualità sociale. Le avvisaglie ci sono già state: il Protocollo sul Welfare e la Finanziaria sono state oggetto di un "teatrino" di natura truffaldina tesa a mascherare l'ennesima presa in giro dei lavoratori ed in particolare dei giovani neoassunti. Il referendum-truffa dei confederali e il conseguente "balletto" in seno al Governo con il PRC costretto a recitare la parte del riottoso, con subitaneo cedimento al comandamento garibaldino dell'"obbedisco!" ha svelato l'intima essenza di un Governo raffazzonato, che ha svolto un lavoro sporco che altri non volevano fare e che adesso ha probabilmente esaurito il suo compito.

In quest'ottica, le neonate "Cose Rosse" o ammenicoli vari sono il solito specchietto per le allodole di chi ancora pensa all'esistenza di un'identità di sinistra e che servirà come contenitore per alleanze elettorali con il PD in cambio di qualche seggio parlamentare.

Va detto, per onestà intellettuale, che all'orizzonte non si intravedono forze tali da contrastare questi progetti, non diciamo soggetti di natura anticapitalista, ma neppure agenti "politici" che abbiano un qualche tratto "antagonista" rispetto all'attuale ceto politico.

L'afasia politica sembra aver fatto breccia e le realtà che mantengono un barlume di lucidità di analisi sono talmente (ultra)minoritarie da non causare il minimo impatto sulla vita sociale e politica del Paese.

Ciò che si intravede sono forme di insofferenza ribellistica, dettate da un populismo che ancora non ha una direzione precisa, ma che fa leva su sentimenti contrastanti, da una parte contesta il ceto politico per la sua corruzione ed "inefficienza", ma al contempo continua a credere nei dogmi del libero mercato, della competitività, del benessere diffuso e non comprende che la cosiddetta inefficienza statale è strettamente legata ai profitti dei privati.

In questo quadro assai confuso, le categorie politiche della destra e della sinistra appaiono veramente delle ridicole e grottesche maschere di carnevale, usate solo per alimentare il quotidiano battibecco mediatico, senza alcuna reale corrispondenza con i problemi culturali e sociali che scorrono nel fiume carsico della società italiana.

Una società non più comunità, sempre più disillusa, sempre più cinica, senza un'ipotesi di futuro, senza un progetto condiviso né la voglia di lottare. Cresce l'indifferenza, si galleggia e si naviga a vista, ognuno preso dagli affanni quotidiani. Il degrado etico e l'imbarbarimento culturale in questo Paese ha raggiunto livelli davvero impensabili e le forme organizzative della politica così come le abbiamo conosciute stentano ad intercettare le pulsioni che vi si agitano. Persino il "grillismo" è durato lo spazio di un mattino, risucchiato nel populismo che lo aveva alimentato e che attende un nuovo interprete dell'ansia di massa.

Non sappiamo quale piega prenderanno gli eventi nei prossimi mesi, ma è bene non farsi illusioni: la "razionalizzazione" è già in atto e non si concederà soste, i problemi sociali si aggraveranno sotto il peso del crescente costo della vita, ma la rabbia popolare non troverà, al momento, altro interlocutore che un populismo esasperato e cieco, ulteriore generoso regalo dell'americanizzazione dei costumi e dei comportamenti sociali.

Comunismo e Comunità

Capitalismo e Trasgressione

Cosa vuol dire oggi la parola “trasgressione”? Potremmo rispondere che oggi questa parola è diventata sinonimo di comportamenti deviati che hanno acquisito una loro legittimazione di massa. Negli anni Sessanta e Settanta si affermò presso le giovani generazioni una cosiddetta controcultura che, mettendo alla berlina la cosiddetta cultura borghese, ne contestava le regole, e le istituzioni fondanti: la scuola, la famiglia, il dovere, etc., il tutto sulla base di una pretesa rivolta anti-borghese che doveva liberare menti e corpi. Chi non ricorda il dibattito sull'uso del proprio corpo, sul femminismo, sulla libera sessualità o sulle droghe? Ebbene, oggi, nell'epoca del turbo capitalismo, non solo tutta quella pseudo-cultura è stata metabolizzata, ma è diventata essa stessa comportamento e morale borghese. Infatti, in una società basata sul



denaro, sulla merce e sul profitto come unici valori fondanti, la “trasgressione” ed il comportamento individuale e collettivo deviato sono tollerato se non addirittura incentivati; potremmo dire che l'unico retaggio *sessantottino* rimasto è proprio quello del rifiuto del dovere e della responsabilità. A scanso di equivoci, non voglio affatto scrivere un elogio reazionario ai bei tempi andati, ma solo analizzare come il liberalismo abbia saputo fornire meglio di tutti concretezza e diffusione di massa di comportamenti sociali definibili come *trasgressivi*. Questi comportamenti sono strutturali ad un capitalismo avanzato post-industriale che, oltre a fornire scadenze temporali ben precise agli individui (lavoro, consumo, vacanze, etc.), deve poter fornire anche illusioni e vie di fuga dal quotidiano ad un individuo sempre più alienato e condizionato dall'apparato che lo circonda. In questo senso, la diffusione di droghe come la cocaina è emblematica: da droga di “*élite*” essa è oggi consumata da milioni di persone di ogni ceto sociale e non ha certo l'aura sinistra che accompagnava la diffusione dell'eroina negli anni Settanta, perché è in qualche modo socialmente accettata e non isolata dal contesto sociale. Lo stesso potremmo dire delle “vacanze sessuali” che ormai oltre a rappresentare un *business* colossale sono veri e propri intermezzi

all'alienazione quotidiana per milioni di europei annoiati. Il liberalismo quindi è stato introiettato nelle coscienze fornendo l'illusoria possibilità all'uomo-consumatore moderno di fare “ciò che gli pare” senza dover rendere conto a nessuno di ciò che fa. In questo senso non è affatto stupefacente che i *manager* delle grandi multinazionali *made in USA* abbiano tra i loro *benefit* anche la possibilità di ricorrere all'uso di stupefacenti e di “allegre compagnie” pagate dall'azienda.

La borghesia occidentale oggi è trasgressiva, perché ha introiettato completamente quei “valori” che negli anni Sessanta guardava con fastidio ed irritazione, credendo che la nuova ondata giovanile fosse rivolta verso di essa, mentre ne costituiva l'avanzamento ed il superamento, sempre nell'ambito della classe dominante. Questo grave equivoco è stato portato avanti in modo stupido quanto ingenuo dalla sinistra cosiddetta progressista che, innamoratasi delle sue imprese giovanili, buttati a mare l'anticapitalismo e la critica della società, ha pensato che l'unica battaglia rimasta fosse quella dell'estensione dei “diritti” e della “felicità”; dietro questa formulazione ambigua si nasconde la sua supina accettazione ed esaltazione dell'individualismo più sfrenato e della deresponsabilizzazione delle giovani generazioni che infatti non lottano più per cambiare lo stato di cose presenti.

Comunismo e Comunità

Non esiste più neppure la “coscienza infelice” del borghese dell'Ottocento che usciva dalla propria classe e dai suoi valori per criticarne l'impianto e l'odiosa sopraffazione del proletariato, questa borghesia un po' americanoide che si ritiene “progressista” è invece perfettamente calata nella parte di classe dominante, tronfia del suo relativismo etico e del suo rifiuto delle ideologie, delle religioni e di ogni cosa che possa richiedere un impegno gratuito ed etico che vada al di sopra dei suoi bisogni materiali.

I comportamenti trasgressivi sono ormai, come detto, di massa, come si soleva dire una volta, ma, essendo di massa, perdono anche il loro carattere di “trasgressività” e, paradossalmente, acquistano quelli della borghese normalità, mentre la vera “trasgressione” è oggi quella di rifiutare certi stili di vita per riappropriarsi di una sana etica comunitaria, proletaria e comunista. Intendo porre l'accento sul fatto che i fenomeni sovrastrutturali qui criticati sono frutto intrinseco della struttura capitalistica della società e dei rapporti di produzione, tanto è vero che sesso e droga sono i mercati più fiorenti nell'Occidente “libero e democratico”. Va invertita la tendenza e assunto il principio di una Rivoluzione culturale e dei valori che in nome del comunismo comunitario rifiuti questo ciarpame per riaffermare la possibile coniugazione di individui emancipati dal rapporto di sfruttamento, ma “centrati” in una visione sana della vita e della società. Non deve essere più possibile confondere Comunismo con una serie di stili e comportamenti libertini e trasgressivi che in una società capitalista si risolvono solo nel dare un mano all'avanzamento della dissoluzione di ogni vincolo comunitario residuo e ad una superficiale visione del mondo. Troppa pseudocultura della “felicità a tutti i costi” di derivazione americana è stata diffusa anche negli ambienti che avrebbero dovuta criticarla e metterla alla berlina come prodotto del capitale ed invece ne sono stati gli ingenui portatori d'acqua, ma oggi è necessario parlare chiaro e rimettere le cose al loro posto.

La sicurezza e l'orco

Il tema della sicurezza sembra essere diventato uno dei temi centrali del dibattito politico e mass-mediale. Non passa settimana che un'emergenza criminale non venga proposta in modo martellante ad un'opinione pubblica sempre più allarmata ed impaurita. In ordine cronologico, abbiamo avuto negli ultimi mesi almeno due tipologie “emergenziali” che hanno occupato dibattiti televisivi, i politici con le loro variegate dichiarazioni e fiumi d'inchiostro cartaceo: i *rom* ed i *rumeni*, accomunati in un unico calderone, e gli *ultras* delle squadre di calcio, con il tragico omicidio del tifoso della Lazio, Gabriele Sandri.

Al contrario del passato, il fattaccio di cronaca nera ha acquistato in Italia il rango di notizia “politica”, nel senso che dal singolo episodio si è innestato un dibattito sul modello emergenza-securitario che aveva già dato la stura ai provvedimenti contro i lavavetri ed alle ordinanze dei “sindaci-sceriffi”. Insomma, una riedizione del glorioso Far West cinematografico, che dallo schermo si è trasferito nelle nostre città, facendoci sentire tutti, ove ve ne fosse bisogno, ancora più americani... Ed è proprio quello il modello securitario che si vuol imitare: negli USA, in tutti i notiziari delle catene televisive, i telegiornali dedicano i titoli iniziali a fatti di cronaca nera (stupri, assassini, rapine, etc.) relegando in coda la politica nazionale e internazionale, con l'effetto, da una parte, di terrorizzare gli spettatori che si vedono rovesciare addosso una mole di efferatezze degne di un film *horror* e, dall'altra, di evitare di dover parlare dei problemi reali.

Lo stesso stratagemma sembra funzionare con successo anche qui da noi, dove le notizie relative al mondo del lavoro, alla scuola e alla fallimentare economia globalizzatrice vengono sommerse dal chiassoso *refrain* degli omicidi seriali.

Come dicevamo, questa ossessione securitaria serve a cementare la paura come fattore aggregante di una comunità che si ritiene essenzialmente “sana” e che vive secondo determinati codici etici e morali, come assediata da “fuori” da categorie/comunità ora etniche, ora sociali, ora politiche, portatrici del “male” o annoverate tra i barbari, sempre esterne o rese tali, rispetto alla “comunità nazionale” che si vorrebbe, appunto, “sana”.

Il meccanismo psicologico collettivo che si instaura è estremamente fruttuoso per il Potere che può così manovrare una massa impaurita e pronta ad essere mobilitata e scagliata, da tv e giornali, contro i “barbari” e ritrovare in tal modo un minimo di coesione, seppur momentanea, nella sua quotidiana atomizzazione individualista che rischia di essere anch'esso un fattore di implosione sociale.

In tal modo anche le potenziali rivolte vengono esorcizzate, perché è chiaro che si pongono contro questa “comunità teleguidata”, contro il “vivere civile”, contro la “società così come l'abbia-

mo sempre conosciuta”, con tutta la verbosa paccottiglia alla quale siamo abituati. Ora, che il vivere civile sia andato a farsi benedire proprio per i meccanismi di competizione inter-individuale insiti nel liberalismo, che i valori di cui tanto si parlano siano stati completamente travolti dalla furia devastatrice della glo-



balizzazione economica e che l'insicurezza del futuro di miliardi di persone dipendano proprio da questa nessuno lo vuol dire, ma è meglio trovare di volta in volta qualche “nemico della civiltà” sul quale scaricare le colpe.

Lo stesso meccanismo si applica a tutti i popoli che si oppongono ai *diktat* “del mondo civile e democratico”: da quello irakeno, a quello afgano, a quello palestinese, per non parlare dell'Islam, primo in classifica nella *hit parade* dei “nemici della civiltà”.

Naturalmente all'interno dei singoli popoli vengono accuratamente create *ad hoc* delle categorie: ci sono i “buoni” e ci sono i “cattivi”... Così, per esempio, in Palestina Fatah adesso è buono e ragionevole, mentre Hamas è un'accollita di assassini e terroristi, ma lo stesso avviene in Afghanistan dove Garzai è buono ed alla moda, mentre i talebani sono capaci delle peggiori nefandezze... Insomma un po' come si fa a scuola con il gessetto e la lavagna nera...

Ora, però, i nodi stanno venendo al pettine e le favole con l'Orco Cattivo tendono a sbiadirsi ed i contorni cominciano a diventare confusi, così come i personaggi... E l'Orco Cattivo, che sembrava venisse da “fuori” e appartenere ad un'altra razza o popolo, oppure ad una categoria di emarginati da stadio pare sempre più essere al centro del Paese, con la sua faccia perbene e rassicurante, i modi affabili ed il sorriso pronto a trasformarsi in un ghigno mostruoso quando se ne scopre la sua vera natura ed essenza.

L'Orco è pronto a scatenare altre guerre e lutti per sfamare la sua insaziabile voglia di denaro e profitto, ma lo farà sempre con il sorriso accattivante e la promessa di spargere sangue “per il bene dell'umanità e della democrazia”, impaudendo i suoi sudditi con altre minacce, altri pericoli, altri barbari che premono ai *limes* dell'Impero ed anche all'interno dei suoi confini, divenuti sempre più irregolari, ma alla fine dovrà scoprire il suo vero volto e quel giorno la massa dei sudditi inorridirà, ma probabilmente sarà troppo tardi... ★